

RUANDA
6 APRILE 1994

DOPO 27 ANNI JEAN PAUL HABIMANA RACCONTA PER LA PRIMA VO

«PIÙ FORTE DELLA M



UN MILIONE DI VITTIME

Profughi in fuga al confine tra Zaire e Ruanda. A lato, una fossa comune. In basso, una folla di tutsi corre chiedendo aiuto ai Caschi blu belgi.

«I MIEI OCCHI HANNO VISTO COSE CHE LE PAROLE NON RIESCONO A RENDERE». MA DA QUEI TRAGICI GIORNI È NATA UNA STUPENDA STORIA DI COPPIA, DI PERDONO E DI FEDE. LUI TUTSI, LEI HUTU SI SONO SPOSATI

di **Luciano Scalettari**

Che cosa accade nella vita, nei pensieri, nelle emozioni di un bambino di 10 anni quando da un giorno all'altro tutto il suo mondo si disgrega? Quando vede la propria famiglia distrutta da una implacabile furia omicida? Quando la caccia all'uomo che lo vede vittima con tutti i suoi cari è messa in atto anche dai vicini e dagli ex amici di famiglia? L'esperienza della guerra, purtroppo, la vivono milioni

di bambini. Di meno, ma sempre troppi, quella di un genocidio. **Jean Paul Habimana**, ruandese ma ormai anche italiano (vive da molti anni a Milano, dove insegna Religione), è uno di loro. Lui aveva, appunto, soltanto 10 anni. Il suo mondo era fatto da mamma, papà, i fratelli e le sorelle, i vicini. E poi le dolci colline del Ruanda, un minuscolo villaggio a due passi dal Lago Kivu, nella parte nord-occidentale del piccolo Paese africano.

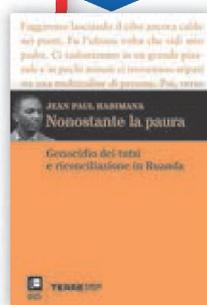
Tutto è cambiato in poche ore. A

LA SUA STORIA DI SOPRAVVISSUTO IN UN LIBRO CHE VA BEN OLTRE LA GUERRA

ORTE È L'AMORE»



Il volume esce nella ricorrenza del genocidio



A sinistra, Jean Paul Habimana, 37 anni, con la moglie Marie Louise Iribagiza, 34.

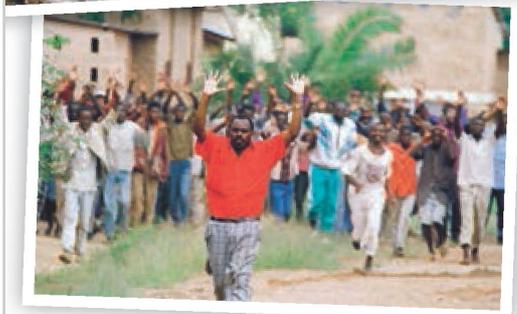
oltre 200 chilometri di distanza, nella capitale Kigali, all'imbrunire del 6 aprile 1994, due missili abbatterono l'aereo presidenziale con a bordo il capo dello Stato ruandese Juvenal Habyarimana e anche quello burundese Cyprien Ntaryamira. Due tremendi boati, che di certo nel paesino rurale di Nyamasheke non si sentono, ma che decidono il destino del piccolo Jean Paul. Bastano poche ore perché una vita normale e tranquilla di gioco e di studio diventi un incubo popolato di mostri con i machete, le mazze ferrate o le bombe a mano, per "fare prima" nelle chiese o nelle scuole. Da bambino a preda per il solo fatto di essere un tutsi, l'etnia di minoranza che nel 1994 gli hutu avevano deciso di sterminare.

Jean Paul Habimana ci ha messo

27 anni a prendere la decisione di raccontare in un libro la sua storia. Il volume **Nonostante la paura** (edito da Terre di mezzo) esce in concomitanza con il 27° anniversario di quel terribile giorno in cui la sua esistenza fu travolta, ma la scelta del giorno di uscita, e della prima presentazione (in streaming, per la pandemia) è l'8 aprile, lo stesso in cui lui e la sua famiglia dovettero fuggire da casa e nascondersi. **Da quel giorno, e ancora oggi, non avrà più notizie di suo padre.**

Oggi Jean Paul è professore, ha 37 anni, due bambini, ed è sposato con Marie Louise. Ruandese anche lei. Ma di famiglia hutu. «Nel 2014 nacque Samuel e nel 2019 Davide», spiega Jean Paul, «due ruandesi, con un padre nato e cresciuto tutsi e una madre nata e cresciuta hutu. Se fossero nati prima del 1994 Samuel e Davide sarebbero stati classificati tutsi perché, allora, era il padre il portatore dell'etnia. Ma dopo il genocidio il Governo sopprime la distinzione etnica. Siamo ruandesi e basta».

Il Ruanda del 1994 è stato un'infornale stagione di sangue. Le pagine del libro narrano peripezie e momenti spaventosi vissuti dal piccolo Jean Paul. Ma il suo racconto va ben più in là. La sua vicenda, e quella di sua moglie, è profondamente diversa. Non solo perché erano bambini (Marie Louise allora aveva 7 anni) e non solo perché in quei momenti l'uno era dalla parte delle vittime e l'altra da quella dei cacciatori d'uomini. È diversa perché da quei giorni di terrore, torture, misfatti, massacri, ferocia, disumanità, Jean Paul è uscito "pulito" nell'animo. È una storia diversa perché loro due, con una scelta all'apparenza insensata e folle, si sono sposati e nel loro percorso la fede in Gesù Cri- ➔



**RUANDA
6 APRILE 1994**

→ sto è stata fondamentale e determinante. È diversa perché i loro figli, nati e cresciuti a Milano, saranno parte dei “nuovi italiani”, ma sono prima di tutto ruandesi. Non sono più né tutsi né hutu. Sono italiani e sono ruandesi.

Anche nel Ruanda del genocidio si può trovare una storia “a lieto fine”. Ma è un lieto fine tutt’altro che banale e scontato. Anzi, è voluto, pensato, testardamente inseguito, infine conquistato.

Quell’8 aprile iniziarono ad accadere cose che nessun bambino dovrebbe mai vivere, né conoscere: le uccisioni, le case bruciate, le donne violentate, le torture, la fame. Giorno dopo giorno, in un tragico spettacolo che sembrava senza fine. Un milione di persone venne barbaramente ucciso. È una cifra che non riusciamo a figurarci: furono assassinate 416 persone per ogni ora di quei 100 giorni, 7 ogni minuto. Una vittima ogni 8 secondi e mezzo.

Jean Paul deve la vita, come tanti altri tutsi, a qualche “anima buona” che fra gli hutu lo nascose, e anche a tante circostanze fortunate che gli permisero di non essere acciuffato dai gruppi di massacratori. **Una vicenda, quella narrata nelle pagine di questo suo libro, da imparare a memoria. Non solo perché non deve accadere mai più, ma anche per ciò che da quelle ceneri Jean Paul ha ricostruito.** C’è il dopo. Quello che lo vede seminarista e poi studente in Italia. E soprattutto quello che lo riporta in Ruanda da Marie Louise. **Questa vicenda è anche una stupenda storia d’amore.** “Forte come la morte è l’amore”, recita un salmo della Bibbia. Marie Louise e Jean Paul ne sono un esempio. Sono una famiglia nonostante tutto e contro il parere (iniziale) di tutti. Dopo il genocidio hutu e tutsi non si potevano amare, né tanto meno sposare. Era unire la propria vita al nemico. Fra i ruandesi non c’è famiglia tutsi che non pianga



Jean Paul e Marie Louise nel giorno del loro matrimonio, il 2 agosto 2013. A destra, il giovane Jean Paul (nel cerchio) quand’era seminarista a Reggio Calabria. Sotto, nel periodo in cui aiutava la famiglia Barzaghi, che l’aveva accolto mentre frequentava l’Istituto di Scienze religiose. In basso, con Marie Louise, freschi sposi a San Pietro.



qualche vittima, e non c’è famiglia hutu che non abbia qualcuno che ha partecipato al genocidio.

La loro storia d’amore ha quella forza simbolica universale che dà speranza. Chi ha visto le fosse comuni, le chiese disseminate di corpi, le immagini di crudeltà del 1994 può capire fino in fondo che anche le ferite della ferocia più efferata possono essere riconciliate e risanate. Nel caso di Marie Louise e Jean Paul dal loro amore e da quello in Gesù Cristo. «Io sono qui», conclude Jean Paul, «a scrivere queste righe, oltre 27 anni dopo, e lo faccio per la prima volta. Non sono riuscito a raccontare tutto. I miei occhi hanno visto certe cose che vanno oltre il linguaggio umano. Le conseguenze di quella follia sono incalcolabili. **Quello che conta più di tutto è che l’esperienza amara dell’odio mi ha insegnato ad apprezzare e assaporare la forza dell’amore».** ●